

LICEO CLASSICO "DETTORI" 13 gennaio 2017

Buona sera a tutti.

Ringrazio anzitutto per l'invito, che io ho raccolto volentieri, di partecipare alla cerimonia del nostro liceo, che considero un po' casa mia, uno dei miei luoghi dell'anima, in cui ho trascorso come docente cinque lustri – *grande mortalis aevi spatium*, per usare l'espressione di Tacito che l'applica ai tre lustri del *silentium* patito sotto Domiziano --. Vi chiederete – e me lo son chiesto anch'io -- perché abbiamo invitato proprio me per trattare un tema ambizioso come quello proposto circa il valore e l'attualità delle lingue classiche. La ragione più ovvia è che io, di queste discipline, sono – penso – il "decano": un eufemismo per indicare, e riporto la definizione di un grande Maestro della Linguistica italiana scomparso la scorsa settimana, Tullio De Mauro, "chi, per età o per anzianità di nomina, occupa il primo posto fra i colleghi". Insomma: il più anziano. E come tale a Voi mi rivolgo, senza la pretesa di dire alcunché di solenne e sentenzioso. Parlare di valore e di attualità delle lingue classiche a questo splendido *parterre* di colleghi e di studenti, vecchi e nuovi, e a quanti ci seguono dal liceo "Euclide", può sembrare fuori luogo: è come andare a vendere vasi a Samo, come si diceva argutamente nell'antica Grecia. Ma lo faccio anche per un debito di riconoscenza.

Vedo qui una generazione di colleghi di primissima qualità: di molti ho avuto il privilegio di essere stato insegnante, e ad essi va il mio saluto e la riconoscenza della quale parlavo poc'anzi, perché, come scrive uno dei più noti psicoanalisti in Italia, Massimo Recalcati nel bellissimo libro *L'ora di lezione. Per un'erotica dell'insegnamento*, Einaudi Torino 2014, p. 115:

"il maestro, sempre, *mentre insegna impara*, ovvero ridà vita a tutto ciò che lo ha formato. È un'esperienza di decentramento radicale che definisce, dai livelli più elementari della trasmissione del sapere sino a quelli più alti, l'arte dell'insegnamento. Dimenticarsi di se stessi, insegnare quello che nessuno ci ha mai insegnato. [...] C'è un salto nel vuoto che attende ogni insegnante nell'esercizio del suo lavoro".

E di salti nel vuoto, anzi di capriole, ne ho fatto tanti. Io, facendo un bilancio della mia attività di docente, ritengo che chi insegna si bagna ogni giorno, ogni ora di lezione, sempre in un diverso fiume, per ricorrere ad una famosa proposizione eraclitea, si tuffa ogni volta in un'acqua diversa; ogni giorno l'insegnante esce dall'aula diverso, *altro* rispetto a com'era prima. "È il mistero che accompagna ogni insegnamento e ogni apprendimento", come ci ricorda Recalcati (p 118). Insegnare è un viaggio verso l'ignoto, ma è anche forse la professione più bella, un dono degli dèi, una specie di transfert reciproco docente/allievo, che perennemente ci rinnova. Io spero di aver dato molto alla scuola, ma posso affermare di aver ricevuto moltissimo, senz'altro più di quanto io abbia dato. Perché ogni ora di lezione, per parafrasare il già citato libro di Recalcati, diventa una specie di hegeliana "messa laica".

Ma torniamo al tema della trattazione. Prima di iniziare, intendo far mio (*si parva licet componere magnis*) l'*incipit* della Prolusione tenuta da Ugo Foscolo nell'Università di Pavia il 22 gennaio 1809, quando fu nominato Professore di Eloquenza e di Letteratura italiana: "*Solenne principio agli studi sogliono essere le laudi degli studi; ma furono soggetto sí frequente [...] che il ritesserle in quest'aula [ancora oggi Aula "Ugo Foscolo"] parrebbe consiglio ardito e inopportuno*". Spero perciò che il mio intervento sul valore e sull'attualità delle lingue classiche non sembri né ardito né inopportuno. E allora facciamole le foscoliane *laudi degli studi*, degli studi classici. Difendiamolo il nostro liceo classico. Iniziamo col dire che gli studenti del classico sono più bravi e più regolari negli studi. Lo dimostra un'indagine condotta da AlmaLaurea, il Consorzio interuniversitario che ha il compito di monitorare l'inserimento dei laureati nel mondo del lavoro. Di quest'indagine dà un lungo resoconto il Corriere della Sera del 1° novembre scorso che io ho postato su Fb.

E allora perché prendersela contro quello sparuto 6% che frequenta il liceo classico? Uno dei motivi è dovuto al fatto che siamo oggi di fronte ad un invadente tecnicismo e utilitarismo pedagogico, per usare la definizione data da un grande pedagogista come Benedetto Vertecchi. Oggi, non solo in Italia, c'è una specie di pensiero unico, per cui l'istituzione scolastica si debba basare su una specie di "mercificazione delle competenze", sicché la scuola viene vista come un investimento produttivo. Oggi si privilegiano discipline (mi si passi il termine) "astoriche", sincroniche, appiattite sull'*hic et nunc*, con l'obiettivo di ridimensionare le discipline diacroniche, come quelle storico-filosofico-letterarie: siamo diventati (o stiamo diventando) un paese senza memoria, appiattito sul presente, ossessionato da quello che è stato definito culto del "sacro blog" che finisce con il banalizzare la realtà e negare la complessità. Se si vive sul presente, non si vede il tempo lungo, a cui si accompagna la mancanza di senso storico. "O Italiani, io vi esorto alle storie", ripeteva Ugo Foscolo in una pagina della prolusione pavese ricordata poc'anzi. L'esortazione foscoliana fu ripresa da Italo Calvino, *Italiani, vi esorto ai classici*, in un bel libro, *Perché leggere i classici*, pubblicato negli Oscar Mondadori nel 2006, pp. 5-13 (il testo originario di Calvino, con il titolo allusivamente foscoliano, *Italiani, vi esorto ai classici*, apparve nel settimanale "Espresso", 28 giugno 1981, pp. 58-68).

Perché leggere i classici? Qual è un autore classico? Delle 14 definizioni di classico formulate da Calvino Vi cito la n° 6: *Un classico è un libro che non ha mai finito di dire quel che ha da dire*. Questa definizione, a mio avviso, sottolinea l'utilità e l'attualità dei classici. Ma anche la definizione n° 1 è intrigante: *I classici sono quei libri di cui si sente dire di solito: <<Sto rileggendo...>> e mai <<Sto leggendo...>>*. E i classici per eccellenza sono quelli greci e latini, perché sono diventati degli archetipi, perché della tradizione classica non possiamo fare a meno. Riporto un passo di un grandissimo latinista, Concetto Marchesi, che io ho postato su Fb:

La tradizione classica non si spense mai. Essa fu la sola ad alimentare per secoli tutta la vita intellettuale dell'Occidente e dell'Oriente europeo, e la sua base sociale venne sempre più allargandosi dall'antico mondo ellenico, ellenistico e romano fino al medio evo cattolico che fu forse l'epoca più unitaria dello spirito umano, fino a quel rinascimento italico che aprì tutte le vie alle forze indagatrici e creatrici dell'intelletto. [...] Non lasciamoci accecare dai fari abbaglianti della tecnica moderna: le lucerne che vegliarono le carte dei nostri antichi restano accese ancora, attraverso i millenni, e resteranno. Rispettiamo la scuola classica: essa ha custodito il patrimonio della nostra cultura, che fu cultura dei massimi nostri scrittori e scienziati, che fu cultura di Marx e di Engels come di Antonio Labriola, di Gramsci e di Togliatti. Il giorno in cui quella scuola sarà riservata agli specialisti del classicismo essa sarà uccisa, perché ne saranno chiuse le porte agli uomini che usciranno dalla scuola alle molteplici opere della vita (Concetto Marchesi, *Umanesimo e Comunismo*, II ed., Roma 1974, pp.396s. Il passo citato fu pubblicato in *Rinascita*, dicembre 1956).

In Calvino e Marchesi è presente la Sardegna: anzitutto, qui a Cagliari, il nostro "Dettori", nel cui Pantheon spicca la figura di Antonio Gramsci, ma anche il Liceo classico "Azuni" di Sassari dove studiò Palmiro Togliatti. Ma a Gramsci, Togliatti e Calvino si può aggiungere un'altra figura: la madre di Italo, Eva Mameli. Nata a Sassari nel 1886, si laureò a Cagliari in Matematica nel 1906, e un anno dopo in Scienze Naturali; libera docente nel 1915, nel 1925 vinse la cattedra di Botanica a Cagliari. Insomma, un bel quadrilatero, un "quadrilatero sardo".

Ho parlato spesso di archetipi classici, perché (e qui cito ancora Italo Calvino)

leggere i classici sembra in contraddizione con il nostro ritmo di vita, che non conosce i tempi lunghi, il respiro dell'*otium* umanistico; e anche in contraddizione con l'eclettismo della nostra cultura che non saprebbe mai redigere un catalogo della classicità che fa al caso nostro (p. 12).

Oggi si vive appiattiti sul presente. Ma *Il presente non basta. La lezione del latino*: è il titolo di un bel libro di un grande latinista dell'Ateneo bolognese, Ivano Dionigi, che insiste appunto sulla necessità di una coabitazione tra *l'hic et nunc*, di cui si parlava prima, da una parte, e *l'ubique et semper* dall'altra. E *l'ubique et semper* sono i classici a fornircelo. Archetipi classici, della classicità greco-latina. In campi un tempo impensati: basti pensare alla rivoluzione novecentesca della psicoanalisi, che trova nell'antichità i suoi archetipi, a partire da Sigmund Freud, con le domande epocali e attuali poste in una delle sue ultime opere, *Il disagio della civiltà* [con la teorizzazione del conflitto tra *Eros*, istinto della vita, e *Thanatos*, istinto della distruzione: due parole greche], quando riteneva che la sola cultura poteva difendere la Civiltà dalla spinta alla distruzione animata dalla pulsione di morte [notate la previsione dello scannatoio quale fu l'Europa del "secolo breve"]. E la cultura, aggiungo io, non dev'essere né un lusso né un privilegio. Ma oggi si ha l'impressione di vivere in un mondo travolto da un tragico *cupio dissolvi*. E poi, dopo Freud e i suoi epigoni sino ai giorni nostri, il concetto di "complesso": quello, freudiano, di Edipo [sul quale non mi soffermo, rinviando a un bel libro di Guido Paduano, *Lunga storia di Edipo re: Freud, Sofocle e il teatro occidentale*], e poi di Telemaco, di Elettra, di Antigone, di Ulisse; *Il gesto di Ettore* è il titolo di un bel libro di Luigi Zoja. E poi archetipi tragici come Medea, Fedra, comici come l'avaro o il *miles gloriosus*. E la psicanalisi si è impadronita di questi archetipi: Massimo Recalcati li definisce "i tabù del mondo". Al complesso di Edipo è affiancato quello di Telemaco, "fratello di Edipo senza complesso. Cerca anch'egli il padre e, in viaggio, rischia la sua vita". Sono parole di M. Recalcati, che in un suo libro definisce, quella di oggi, "generazione Telemaco".

Insomma, parlare di archetipi classici permette di passare *dall'hic et nunc all'ubique et semper*, cioè all'universalità, e, di conseguenza, all'attualità, dalla sincronia alla diacronia, dalla orizzontalizzazione alla verticalizzazione. L'approccio diacronico ci fa capire quale grande tesoro noi abbiamo avuto in eredità e che colpevolmente rischiamo di dilapidare e dissipare. Basti pensare all'importanza che ha avuto il latino nel nostro continente: fu la lingua della cultura letteraria e scientifica. In latino scrissero Spinoza, Cartesio, Leibniz, Linneo, Keplero e Gauss, che in latino pose le basi del calcolo combinatorio. In latino Isaac Newton scrisse gli *Opuscula mathematica, philosophica et philologica*. Immanuel Kant ottenne la libera docenza presso l'Università di Königsberg con una dissertazione dal titolo *Principiorum primorum cognitionis nova dilucidatio*. Anche il nostro Giovanni Maria Dettori, a cui è intitolata questa scuola, scrisse in latino i suoi trattati di teologia morale, con una patina di stile senecano. Le traduzioni in latino dei testi greci favorirono la conoscenza della civiltà ellenica. Contro questo sperpero della nostra tradizione classica hanno preso posizione anche intellettuali e studenti d'Oltralpe. L'anno scorso un articolo del giornale francese *Le Figaro*, riportava un'intervista a Marc Fumaroli, che con Jackeline de Romilly si batteva per mantenere l'insegnamento del latino e del greco, contro la riforma del governo francese, che prevedeva che le opzioni di latino e greco fossero sostituite da insegnamenti pratici interdisciplinari (l'acronimo EPI): insomma soppressione *tout court* dell'insegnamento del latino e greco, contro cui insorse l'intera Sorbona. "Giù le mani da latino e greco", intitolava l'agenzia ANSA del 10 aprile dell'anno scorso, che dava conto della rivolta di insegnanti e studenti del prestigioso ateneo parigino. Ma anche qui in Italia non siamo stati da meno di fronte a un vero e proprio assalto, in nome di feticci come il fanatismo egualitario, la mitizzazione del digitale, l'utilitarismo totalizzante, nei confronti della pretesa inutilità di due lingue morte. Netta fu la risposta di Fumaroli a queste obiezioni: dallo studio del greco e del latino "possiamo trarre l'esperienza necessaria a prendere le distanze dalla nostra attualità, e affrontare mondi diversi dall'umanità di oggi. [...] In altri termini, si creano così le condizioni per l'esercizio *de la liberté d'esprit*".

Un grande Maestro, Tullio De Mauro, scomparso la settimana scorsa, in un'intervista apparsa un mese fa, nel rilevare l'utilità e l'importanza delle lingue classiche, faceva notare che, a differenza di quanto accade da noi e in parte del mondo occidentale, invece, in diverse aree del mondo (Giappone, Cina, paesi arabi,

Israele, India) c'è uno stretto rapporto con la loro tradizione classica. Studiare le lingue classiche significa anche potenziare le competenze metalinguistiche. E quando si assiste al pullulare, anche a livello parlamentare, di molti anglicismi, non ci si rende conto che molti di questi anglicismi sono in realtà dei latinismi: un maestro della linguistica, Bruno Migliorini, li chiamava "cavalli di ritorno". Una prova dell'importanza del lascito che abbiamo è offerto da quella che possiamo chiamare verticalizzazione tematica. C'è una bella collana, I Grandi Classici della Marsilio, con il Sottotitolo *Variazioni sul mito*, che attraverso l'esame di alcune figure mitiche individua gli itinerari tematici antico-moderno e ci indica il filo che ci lega con il nostro passato classico. Ricordo alcuni titoli: ANTIGONE (Sofocle, Anouilh, Brecht); ELETTRA (Sofocle, Euripide, Hofmannsthal, Yourcenar); MEDEA (Euripide, Grillparzer, Alvaro); FEDRA (Euripide, Seneca, Racine, d'Annunzio); ELENA (Euripide, Hofmannsthal, Ritsos); IFIGENIA (Euripide, Racine, Goethe, Ritsos). Tutte figure femminili.

Su due archetipi classici in particolare vorrei soffermarmi brevemente: Medea e Fedra. La figura di Medea "capovolge traumaticamente la rappresentazione patriarcale della madre: uccidendo spietatamente i suoi figli Medea mostra che non è la madre del sacrificio che annienta la donna, ma è la donna che rivendica la sua assoluta alterità di fronte alla madre" (Recalcati). Ma Medea non è solo un "grumo di delitti" (definizione di Ivano Dionigi), è anche altro nel dramma euripideo: diventa una specie di paradigma universale. In un passo famoso parla a nome di tutte le donne; "per la prima volta nella letteratura greca, si ribella alle sofferenze legate alla condizione femminile" (Eva Cantarella). Se l'approccio è nella lingua originale, e, per la poesia, attraverso la lettura metrica, si possono davvero cogliere tante sfumature. Sono illuminanti i vv. 230ss., con "il rovesciamento di teorizzazioni antifemminili" (Vincenzo Di Benedetto), e con il superbo v. 247: *hemîn d'anánke pròs mían psychèn blépein* [per noi donne è destino ineluttabile rivolgere lo sguardo verso una sola anima]. E sull'antifemminismo vi suggerisco la lettura di Eva Cantarella, *L'ambiguo malanno. La donna nell'antichità greca e romana*, che ci riporta ad Euripide, nella cui tragedia, *Ippolito*, v. 616, la donna viene definita *kýbdelon kakón*, che è un evidente richiamo dell'esiodeo *kakòn kalón*. Ricorderei anche la *Phaedra* di Seneca, in cui c'è una delle più belle dichiarazioni d'amore; ma non di un uomo ad una donna, ma il contrario, di Fedra ad Ippolito. Ma torniamo a Medea, diventata in Euripide paradigma universale. Ebbene: Medea è altro ancora: è "un personaggio dai molteplici volti" (Maria Grazia Ciani), è un'esule, è una donna "sola, senza patria, rapita come una preda da una terra barbara" (*éremos ápolis...ek ghês barbárou lelesméne*). Medea diventa il paradigma della donna *diversa* per razza, educazione, costumi. Si tratta di un filone ripreso dalle successive rielaborazioni moderne, come la *Medea* di Grillparzer (1818), in cui viene rappresentata -- e faccio mie le parole di un grandissimo germanista, Claudio Magris -- "la storia di una terribile difficoltà o possibilità di intendersi fra civiltà diverse, un monito tragicamente attuale su come sia difficile, per uno straniero, cessare veramente di esserlo per gli altri".

È il problema, attualissimo, drammaticamente attualissimo, dell'alterità. Dell'"altro", degli "altri". E "gli altri" chi sono? Li definisco con una citazione, non degli antichi, non dei moderni *maîtres à penser* [le cosiddette "guide intellettuali"], non dei "buonisti da salotto", ma con la definizione di un grande menestrello, Edoardo Bennato: "Gli altri? Gli altri siamo noi".

GIOVANNI A. RUNCHINA